

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	il Foglio	18/10/2018	<i>ANTIDOTI CONTRO L'ELEMOSINA SOCIALE (G.Ferrara)</i>	2
1	il Foglio	18/10/2018	<i>CONTRO L'ANTIPOLITICA AL GOVERNO. COSA SI RISCHIA A TRASFORMARE IN "CASTA" I VALORI NON NEGO (C.Cerasa)</i>	3
3	il Foglio	18/10/2018	<i>IN MANOVRA CONTRO IL POPOLO</i>	4
1	il Giornale	18/10/2018	<i>LA LEZIONE DI MONTAIGNE (V.Sgarbi)</i>	5
1	il Giornale	18/10/2018	<i>PUNTO PER PUNTO PERCHE' E' UNA MANOVRA NOSTRA NEMICA (N.Porro)</i>	6
1	il Mattino	18/10/2018	<i>GLI ANNI DIFFICILI I RITARDI ITALIANI E LE SFIDE ANCORA DA AFFRONTARE (I.Visco)</i>	8
1	il Mattino	18/10/2018	<i>QUEL SUD SFIDUCIATO CHE SA SOLO RECRIMINARE (C.Ocone)</i>	10
25	il Mattino	18/10/2018	<i>ROSSI-DORIA E IL SUD OLTRE L'APPROCCIO IDEOLOGICO (M.Marrelli)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	18/10/2018	<i>Int. a W.Veltroni: "LISTA APERTA ALLE EUROPEE CON IL MEGLIO DELLA SOCIETA'" (A.Cazzullo)</i>	12
32	Corriere della Sera	18/10/2018	<i>L'ITALIA NON RIPARTIRA' MAI SENZA LA MERITOCRAZIA (R.Abravanel)</i>	15
1	la Repubblica	18/10/2018	<i>IL TAM-TAM DELLE SEI DONNE CHE SFIDANO VIRGINIA RAGGI "DISASTRO ROMA, ORA BASTA" (L.Monaco)</i>	16
1	la Repubblica	18/10/2018	<i>Int. a M.Salvini: "GLI ALLEATI MI VOGLIONO ALLA COMMISSIONE UE" (C.Lopapa)</i>	18
1	la Stampa	18/10/2018	<i>MATTEO SHOW A MOSCA "UNA FOLLIA LE SANZIONI GUIDERO' I POPULISTI" (G.Agliastro)</i>	20
8	la Stampa	18/10/2018	<i>Int. a C.Calenda: CALEND: "NON VADO ALLA LEOPOLDA PRONTO A CANDIDARMI CON IL FRONTE" (M.Zatterin)</i>	22
8	Libero Quotidiano	18/10/2018	<i>Int. a M.Fugatti: "CON L'AUSTRIA E CONTRO L'UE COSI' CONQUISTERO' TRENTO LA ROSSA" (A.Gonzato)</i>	24
Rubrica Scenario economico				
6	il Messaggero	18/10/2018	<i>IL SUSSIDIO L'ASSEGNO MINIMO DI 780 EURO SOLO A 700 MILA ANZIANI (A.Bassi)</i>	25
1	il Sole 24 Ore	18/10/2018	<i>PENSIONI, CHI ANTICIPA QUOTA 100 PERDE IL 21% (D.Colombo)</i>	27

Antidoti contro l'elemosina sociale

La linea divisoria della politica passa da qui: tra coloro che non hanno un futuro e quelli per cui il futuro non è un problema. Perché il primo che chiama il popolo a battersi per un aumento del potere d'acquisto, e dei salari, vince la lotteria

La gente ai soldi ci bada. Marcel Gauchet ha scritto che la linea divisoria oggi passa "tra coloro che non hanno un futuro" e "quelli per cui il futuro non co-

DI GIULIANO FERRARA

stituisce un problema". Lo prenderei per buono anche nel giudizio sul carattere della manovra appena inviata dall'Italia nazionalpop, per una pronta bocciatura, alla Commissione di Bruxelles e alle agenzie di rating internazionali. In effetti basta guardare alla Baviera: la disoccupazione è al due per cento, salari e stipendi sono molto alti, industria e infrastrutture e servizi sono vitalissimi. Risultato: gli amici di Salvini dell'AfD sono al dieci per cento, il partito alleato di Merkel perde dieci punti ma è al 37 per cento, la lista conservatrice

moderata dei Freie Wähler batte i nazipop e entrerà nel governo non monocoloro a dominante Cdu, e i Verdi dell'accoglienza sostenibile e dell'economia sostenibile ma affluente sono quasi al venti per cento a compensazione, diciamo così, della solita batosta presa dalla socialdemocrazia di governo, come ovunque in Europa (a confronto di Germania e Francia il Pd se la passa benone, il che è tutto dire). La gente ai soldi e al lavoro ci bada.

Si può dire tutto e il suo contrario a proposito della crisi del liberalismo e dell'avanzata degli antisistema. Una cosa però è certa, solida, irrefragabile. La promessa in tutti i tempi e per i secoli dei secoli del liberalismo, non solo negli anni della Monarchia di luglio e del Secondo Impero nella Francia di metà Ottocento, è questa: arricchitevi, ve ne diamo l'occasione. Gli italiani sono in lite con l'Unione eu-

ropea, secondo recenti sondaggi vorrebbero addirittura uscirne, ma l'euro se lo tengono stretto, non vogliono sostituirlo con una moneta autarchica e con una svalutazione bestiale dei loro averi e redditi, una patrimoniale e una tassazione gigantesca. Paradossale, ma clever, come dicono gli inglesi, che d'altra parte si sono accorti troppo tardi di quale regalo fosse stato per loro Maastricht, moneta nazionale e internazionale salvaguardata, la sterlina, più mercato unico. Comunque, il problema è quello, la mobilità: creare lavoro e arricchire il lavoro che si crea, offrire

un potere d'acquisto non stagnante, non meschino, e incentivare produzione e consumi.

(segue a pagina quattro)

Il primo che chiama il popolo a lottare per l'aumento dei salari vince la lotteria

(segue dalla prima pagina)

La società aperta è una società attiva, in cui la quota di sussidio accumulato come pensione, e la quota di sussidio contro la povertà, e la quota di protezione sociale detta welfare, non sono tali da deprimere la ricchezza sociale da produttività del lavoro, da investimenti e profitto d'impresa, e una sua ripartizione equilibrata, non eguale (quello è il socialismo pianificatorio), equilibrata. Senza nemmeno stare a guardare la Baviera, basta pensare che quattro-cinque anni fa Renzi era popolarissimo, e il Pd al 40 per cento, perché aveva corretto le politiche dell'austerità o dei conti pubblici sotto controllo con un'accoppiata che risultò formidabile: un nuovo codice del lavoro che detassava le assunzioni e le rendeva meno onerose, e un aumento di stipendio o salario di 80 euro per i redditi inferiori e stagnanti da anni. Se invece di rompere i coglioni contro le riforme liberali i sindacati avessero scatenato l'inferno per generosi aumenti salariali, inducendo con le cattive e con le buone, ma più con le cattive, borghesi e imprenditori a finanzia-

re una vera ripresa invece che la campagna contro la casta, oggi grillini e leghisti sarebbero rumorosamente all'opposizione (per non parlare sempre della legge elettorale, che li ha favoriti, ma non è il problema, perché è la gente che vota, non la legge elettorale). La gente ai soldi ci bada, e non ha tutti i torti, e non vuole una società liberale e aperta ma divisa tra quelli che non hanno futuro e quelli per cui il futuro non costituisce un problema.

L'identità è importante, l'eccesso di amor proprio delle élite è importante, le periferie anche esistenziali sono importanti, ma niente importa come un lavoro ben retribuito e l'eguaglianza delle possibilità di ascesa sociale. Deregolamentare il sistema, abbassare le tasse, abolire le greppie amministrative locali, far cacciare i soldi agli imprenditori e concessionari e centri finanziari che rigurgitano di profitti, e anche allo stato per compensare un lavoro pubblico organizzato e sorvegliato, quello sì, da regole stringenti: forse è troppo semplicistico, l'austerità dopo il 2008 ha tagliato quella strada, forse, ma non credo poi tanto. A quel punto anche la rap-

presentanza, cioè la definizione di un blocco istituzionale e sociale di sostegno al sistema liberale inteso come società aperta, cambia di segno: la gente non se la va a cercare da quelli che fanno l'elemosina sociale, disprezzano capacità e talento, riducono i cittadini a sudditi, chiudono porti e magari aeroporti, minacciano anche le mense dei bambini, incrudeliscono su privilegi simbolici, decretano la fine della povertà, agitano lo spettro della legalità e dell'onestà e della paura per nascondere l'incubo dell'incompetenza e della crassa ignoranza dei parvenu, esibiscono musei autoritari e rinverdiscono vecchi miti fascistoidi, e intanto preparano il collasso dell'unico sistema che abbiamo, perché There Is No Alternative, TINA, come dovremo presto constatare facendoci spiegare da Putin la sua riforma delle pensioni e dai creditori perché non ci fanno più credito se non a un costo insostenibile. Il primo che chiama il popolo o le classi o gli individui, scegliete voi, a battersi per un aumento generalizzato del potere d'acquisto, e dei salari e stipendi, vince la lotteria di questa storia che si fa ogni giorno più miserabile, in tutti i sensi.

Giuliano Ferrara

Contro l'antipolitica al governo. Cosa si rischia a trasformare in "casta" i valori non negoziabili della democrazia? Una lezione di Salvemini

Due giorni fa, pochi minuti dopo la decisione presa dal consiglio di presidenza del Senato di approvare la delibera relativa al famoso taglio dei vitalizi, i massimi dirigenti del Movimento 5 stelle hanno rilanciato sui propri canali social un'immagine molto significativa composta da una data, "16 ottobre 2018", e da tre parole scritte a caratteri cubitali: "Fine della casta". Lasciamo per un attimo da parte ogni giudizio sulla qualità di un ceto politico che ha deciso di fare della violazione sistematica dei diritti acquisiti un proprio tratto identitario e proviamo a concentrarci solo su quelle tre parole: "Fine della casta". Non vogliamo mettere in discussione il fatto che dopo aver abolito la povertà il M5s e la Lega siano riusciti ad abolire la "casta" ma vogliamo provare a discutere di come negli ultimi anni un pezzo maggioritario della classe dirigente italiana abbia contribuito a trasformare in un qualcosa da eliminare qualcosa che meritava invece di essere protetto. Ci si può girare attorno quanto si vuole, ma la ragione per cui è difficile trovare le parole giuste per combattere la casta degli anticasta è che coloro che oggi dovrebbero essere in prima linea a fronteggiare i professionisti dell'antipolitica hanno purtroppo creato le giuste condizioni per far diventare un privilegio inaccettabile non tanto l'idea del vitalizio ma quanto alcuni valori non negoziabili di una sana democrazia parlamentare. La casta degli anticasta forse non potrà ammetterlo in modo aperto, ma la verità è che chiunque negli ultimi anni abbia trafficato con l'antipolitica da un lato ha contribuito a far diventare mainstream l'antiparlamentarismo mentre dall'altro ha contribuito a far diventare il mestiere della politica semplicemente una scatola vuota. Se ci pensiamo bene, la trasformazione dell'antiparlamentarismo in una prassi politica modiale è una delle ragioni che ha portato il nostro paese a sottovalutare quanto possa essere pericoloso avere al governo un partito che ha raccolto voti promettendo di distruggere la democrazia rappresentativa. E dall'altro lato, se ci pensiamo ancora meglio, aver per-

messo di trasformare il mestiere della politica in una scatola vuota ha creato le condizioni giuste per far emergere una classe politica mediocre, vulnerabile, ricattabile, circondata da Lanzaloni, dominata da incompetenti, pronta a essere eterodiretta per statuto da server esterni controllati da srl private, e che ovviamente non può che avere tutto l'interesse a rendere il mestiere della politica sconveniente, pericoloso, intercettabile, inadatto ad attrarre eccellenze e adatto quasi esclusivamente a chi non ha praticamente nulla da perdere. La fase storica è naturalmente diversa, ma a voler osservare con attenzione il modo in cui chi doveva combattere gli anticasta è finito invece per essere spesso complice degli anticasta, viene naturale ricordare una riflessione fatta da Gaetano Salvemini alla fine della Seconda guerra mondiale relativa al logoramento della democrazia liberale generato dalla battaglia senza quartiere organizzata contro il giolittismo prima dell'avvento del fascismo: "Mentre noi riformatori assalivamo Giolitti dalla sinistra accusandolo di essere, ed era, un corruttore della democrazia in cammino, altri lo assalivano dalla destra, perché era anche troppo democratico per i loro gusti. Le nostre critiche non favorirono una evoluzione della vita italiana verso forme meno imperfette di democrazia, ma favorirono la vittoria dei gruppi militaristi, nazionalisti e reazionari che trovavano la democrazia di Giolitti anche troppo perfetta... Se mi trovassi nuovamente in Italia fra il 1900 e il 1914 con quel tanto di esperienza che ho potuto mettere insieme nei trent'anni successivi, non tacerei nessuna delle mie critiche al sistema giolittiano, ma guarderei con maggior sospetto a coloro che si compiacevano di quelle critiche, non perché essi volessero condurre l'Italia dove noi avremmo voluto che arrivasse, ma precisamente nella direzione opposta". Provate a sostituire la parola "Giolitti" con la parola "casta" e avrete forse chiaro perché quella che abbiamo cominciato a chiamare casta in realtà non era altro che qualcosa di più prezioso: il nostro amore per la parola democrazia.

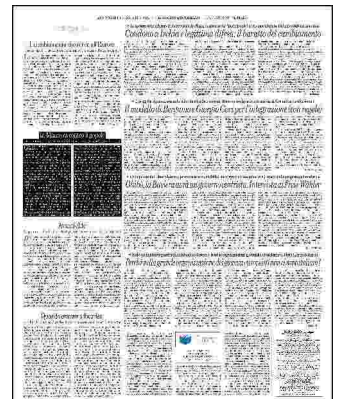


In Manovra contro il popolo

Oneri indiretti e palesi per famiglie e imprese senza un'idea svilupposta

Quattro miliardi a carico di banche e assicurazioni, "nemiche del popolo" per il M5s e la Lega di lotta (meno per quella che al nord esprime i consiglieri delle fondazioni bancarie). Un costo, se sarà confermato, che gli istituti in credito e le compagnie scaricheranno in gran parte sui clienti, sotto forma di commissioni e aumenti delle polizze, a cominciare da quelle obbligatorie della Rc auto. Per queste la modalità la serve su un piatto d'argento Luigi Di Maio che ha fatto inserire nella legge di bilancio il "riequilibrio delle tariffe rispetto al territorio per una Rc equa". Poiché ora si paga più al sud che al nord, in base al tasso di incidenti, e tra le province più care figurano al primo e terzo posto Napoli e Caserta, territori elettorali di Di Maio, significa che l'equità ridurrà i costi al meridione aumentandoli a Bolzano e Verona. Un addendum assicurativo al reddito di cittadinanza. Intanto paga il sistema produttivo, in un settore già esposto alle mire straniere, e che custodisce la gran par-

te dei nostri titoli di stato. Andiamo avanti. Industria 4.0, il piano di incentivi alla digitalizzazione che negli ultimi due anni è stato al centro della riscossa della manifattura italiana, subisce tagli complessivi di un terzo, che vanno dagli acquisti di software alla formazione, per la quale gli sgravi si riducono a zero. Eppure era proprio la formazione il passo decisivo affinché i nuovi macchinari avessero personale capace di usarli. La riduzione dal 24 al 15 per cento dell'aliquota Ires (imposta sul reddito d'impresa) è più che compensata - si tolgono 182 milioni - dalla soppressione dell'Ace, l'aiuto alla crescita economica, e dell'Iri (imposta sul reddito dell'imprenditore) che doveva partire nel 2019. Poiché la pressione fiscale resta fissata al 41,8 per cento del pil, e visto anche che il dato include un generoso condono agli evasori, la previsione è facile: si doveva pagare tutti per pagare meno; tra un anno famiglie e imprese si troveranno con più tasse, più contributi, più spese. Manovra del popolo?



» Sgarbi quotidiani di Vittorio Sgarbi

La lezione di Montaigne

Che cosa ci insegna Montaigne? Prima di tutto sarebbe da chiedersi: a chi? E per chi Montaigne è una lettura utile, quando non necessaria? Involontariamente molti lo seguono senza conoscerlo. Il capitolo VIII dei suoi *Essais* riguarda «L'ozio». A me sicuramente parla, come a tutti quelli che scrivono e leggono per essere migliori (il concetto, invero, è un po' moralistico), perché scrive di me quando dice: «*quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat*». In sostanza, come mi (...)

segue a pagina 6

» Sgarbi quotidiani di Vittorio Sgarbi

La lezione di Montaigne

dalla prima pagina

(...) accade: chi vive ovunque non vive da nessuna parte. Così, intanto, Montaigne ci dice di aver una casa e di non avere particolari ambizioni (perché il potere evapora rapidamente): «Rigirandomi di recente in casa, deciso a non interessarmi d'altro che di passare in tranquillità quel po' che mi resta della vita, mi sembrava di non potere fare un dono più grande al mio spirito che lasciarlo, in assoluto ozio, conversare con se stesso... ma mi accorgo, *"variam semper dant otiam mentem"* (il non far nulla fa mutare gli animi)

che, inversamente, facendo il cavallo imbizzarrito, si procura da solo cento volte più preoccupazioni di quanto non se ne procurerebbe a causa di altri». Sarà così? Sarà che, finiti i conflitti, i malumori e le polemiche che attraversano la vita attiva, nella solitudine si entra in conflitto con se stessi? Io, appunto, ho sempre cercato di evitarlo, e mi sono circondato di tanti che mi irritano, a cui posso attribuire le colpe che da solo dovrei attribuire a me stesso. Così, dialogo con Montaigne, cercando di smentirlo per non trovarmi nelle sue condizioni. Ci sarà un giorno in cui mi fermerò? A questo punto, non me lo auguro.



L'EUROPA ANNUNCIA LA BOCCIATURA
PUNTO PER PUNTO
PERCHÉ È UNA MANOVRA
NOSTRA NEMICA

di **Nicola Porro**

Cerchiamo di guardare la manovra finanziaria sotto una prospettiva un po' diversa. Essa consiste in 37 miliardi di euro, a cui si devono sottrarre almeno 15 (12 per la sola Iva e tre per spese obbligatorie) eredità derivanti dai passati governi. La prospettiva che ci interessa è dunque quella di capire a chi sono destinati i rimanenti 22 miliardi. Diciamo subito che per reddito di cittadinanza e superamento legge Fornero si impiegano almeno 17 miliardi. Gran parte della manovra è dedicata dunque a indigenti senza lavoro e a lavoratori che non vedono l'ora di uscire dal mercato.

Quanto va a coloro che lavorano o che hanno un'impresa? Vediamolo per diverse figure.

LAVORATORE DIPENDENTE

Non becca un euro. D'altronde si può dire che il go-

verno Renzi concesse 8 miliardi di euro, con i famosi 80 euro o se preferite 960 euro l'anno riservati ai lavoratori dipendenti, anche a tempo determinato o disoccupati, che abbiano un reddito inferiore ai 24.600 euro.

PENSIONATO

A bocca più asciutta, amara. Non parliamo di quelli cosiddetti d'oro (30mila assegni per Boeri) sopra ai 90mila euro di pensione lorda l'anno che vedranno riproporsi un contributo di solidarietà. Per gli altri è prevista, come fece il governo Letta, il blocco della rivalutazione degli assegni a partire da 1.500 euro. Con il piccolo problema, rispetto agli anni scorsi, che nel prossimo biennio l'inflazione è sì prevista bassa, ma doppia rispetto ad oggi.

SOCIETÀ DI PERSONE

Speravano finalmente di essere tassate come (...)

segue a pagina 3

Per lavoratori e imprese
è una manovra nemica

Ci guadagnano commercianti da 50mila a 65mila euro e professionisti da 30mila a 65mila. Appena mezzo milione

L'ANALISI

di **Nicola Porro**

dalla prima pagina

(...) le società di capitali e cioè con un'imposta fissa al 24 per cento (Ires). Grazie alla nuova tassa che si sarebbe dovuta chiamare Iri. Invece la manovra la cancella, risparmia così 2 miliardi di euro, e tasserà,

come sempre, i soci della Snc o della società semplice «per trasparenza»: cioè ognuno con la propria aliquota Irpef.

SOCIO DI UNA SRL O SPA

Fino al 2018 i soci di queste imprese avevano un beneficio se rendevano più forte il patrimonio della propria azienda:

sia gli utili lasciati in società sia nuovi apporti di capitale avevano un trattamento agevolato chiamato Ace, il cui valore, pari a due miliardi l'anno, scompare. Viene meno anche una parte della famosa «Industria 4.0» che prevedeva la possibilità di aumentare il costo degli investimenti e per questa via ridurre l'utile fiscale. Se

compravo un tablet per mille euro, per fare un esempio banale, me lo scaricavo in cinque anni, ma come se lo avessi pagato duemila euro. Resta un pezzetto di iperammortamento, muore quello super. Fermi tutti: la manovra prevede una mini-Ires, una mini imposta al 15 per cento (rispetto al 24%) per le società che investano o che assumano. Spieghiamoci meglio: se nel 2019 l'azienda Alfa farà 100mila euro di investimenti incrementali rispetto al 2018, avrà il beneficio pro quota. Si tratta dunque di un incentivo fiscale. Ma il governo stesso nelle sue tabelle ci ha detto che questo bonus sarà più che compensato (il saldo per le finanze pubbliche è infatti positivo per circa 200 milioni) dall'abolizione dell'Ace. Tiriamo le somme: srl e spa (sempre che non siano banche o assicurazioni, nel qual caso si beccano una botta ad hoc) avranno meno incentivi degli anni scorsi per duecento milioni, a cui sommare minori detrazioni per ammortamenti: saldo negati-

vo.

COMMERCIANTE FINO A 50MILA EURO

Nessun vantaggio, già oggi godeva della flat tax del 15 per cento.

PROFESSIONISTA FINO A 30MILA EURO

Anche per le tipiche partite Iva dal reddito contenuto, nessun vantaggio economico, poiché già oggi non versavano Iva e Irpef, ma solo una imposta forfettaria del 15 per cento, a cui appunto si è ispirata la manovra del governo.

COMMERCIANTE O PROFESSIONISTA OLTRE 65MILA EURO

Anche per questi contribuenti nessun vantaggio. Anzi, hanno uno svantaggio competitivo. Il tutto ovviamente dovrà essere confermato dal testo finale, ma oggi sembra che il regime della flat tax (che tra poco vedremo) non prevede il pagamento dell'Iva, che come si sa è per alcuni una partita di giro,

ma per altri (tipicamente i privati) no. Facciamo un esempio. Il commercialista Rossi fa una parcella per consulenze fiscali di mille euro più 220 di Iva. Il signor Rossi paga 1.220 euro. Ma se il Signor Rossi si fosse rivolto ad un commercialista con un reddito da 60mila euro e dunque in regime forfettario, avrebbe pagato la consulenza mille euro, e zero Iva. Un bel risparmio. Insomma una cosa è permettere a piccoli, giovani e start up di avere un vantaggio competitivo sul mercato, un'altra creare la barriera del suono ad un livello pari a 65mila euro. Non siamo contrari, ogni soglia crea problemi, ma diciamo solo che potrebbe essere piuttosto distortiva del mercato.

AND THE WINNER IS?

I commercianti con un reddito da 50 a 65mila euro e i professionisti con un reddito tra 30 e 65mila euro hanno fatto bingo. Felici per loro. Sono circa mezzo milione di persone. Fino ad oggi c'erano un

milione di autonomi con tassa piatta al 15 per cento, da domani saranno 1,5 milioni. Loro vincono su tutto il fronte: bene così. Anzi vorremmo tutti un trattamento simile: semplificazioni, meno procedure e meno tasse. Da non disprezzare. Chi ama la flat tax, non può che compiacersi di questa manovra. Resta, come visto, limitata ad un insieme piuttosto ristretto rispetto alla platea complessiva di imprese, piccole e grandi, esistenti in Italia. La direzione è giusta e dovrebbe essere tracciata.

Questa è la sintesi, che potrebbe subire qualche piccola modifica in corso di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, ma solo in termini peggiorativi vista la fame di risorse per finanziare reddito e pensioni della manovra da 37 miliardi. Mezzo milione, potenzialmente, di italiani godono della flat tax, contro 6 milioni che potrebbero avere un ritocco da reddito di cittadinanza e 400mila che potrebbero godere di quota 100. Diteci un po' voi se vi sembra una manovra fiscale nel complesso amica.

I NUMERI

LE PRINCIPALI MISURE E I DATI MACROECONOMICI IN VISTA DELLA FINANZIARIA 2019

VALORE COMPLESSIVO



PACE FISCALE

Si pagherà il **20%** sul maggior imponibile dichiarato, **senza sanzioni e interessi**
 Integrazione fino a un massimo del **30%** in più, rispetto alle somme già dichiarate, con **totto massimo di 100.000 euro**

Può aderire solo chi ha presentato la **dichiarazione dei redditi**

Carcere per dichiarazione fraudolenta o infedele (imposta evasa superiore a 50.000 euro)

FLAT TAX

Soglia minima del regime forfettario fino a **65 mila euro**, aliquota del **15%** per autonomi

Testi collegati

DECRETO 'TAGLIASCARTOFFIE'

Semplificazione burocratica per le imprese (fatturazione elettronica da gennaio)
 Taglio di **100** incombenze

Sblocco di **550 milioni** per chiudere i contenziosi con le imprese farmaceutiche

Fondi per l'anagrafe vaccinale

100 milioni di euro per le politiche della famiglia

DISEGNO DI LEGGE GIOCHI E SIGARETTE

Nuove forme di prelievo su slot, videolottery e lotterie

Nuove forme sulla **distribuzione dei punti scommessa**

Regolarizzazione del debito accumulato dalle imprese di e-cig

Casino

ROTTAMAZIONE TER E MINI CARTELLE

Pagamento integrale **senza sanzioni e interessi**
 Debito rateizzabile in 5 anni

Cancellazione mini cartelle (sotto i 1.000 euro tra il 2000 e 2010)

Per le controversie tributarie in corso si pagherà

50% se si vince in 1° grado

20% se si vince in 2° grado

Chi ha beneficiato degli ultimi condoni

Misure	Aderenti
Scudo fiscale 2003-2002	80.000
Condoni 2003-2004	4.350.000
Scudo 2009-2010	110.000
Voluntary disclosure I	130.000
Voluntary disclosure II	8.000
Rottamazione cartelle 2017	1.450.000
Rottamazione cartelle bis	850.000
Gettito (importi rivalutati, in milioni di euro)	131.852

SOURCE: Elaborazione L'Espresso su dati Corte dei Conti, Min. Agricoltura Entrate

REDDITO E PENSIONE DI CITTADINANZA

780 euro a disoccupati, inoccupati e pensionati con la minima

QUOTA 100

In pensione con **62** anni di età e **38** di contributi
 Domande da febbraio, **400.000** potenziali interessati
 In pensione prima, ma con assegni più leggeri

PENSIONI D'ORO

Taglio degli assegni superiori ai **4.500 euro mensili** con il parziale blocco della perequazione

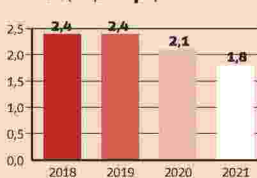
VALORE **9 miliardi**

VALORE **7 miliardi**

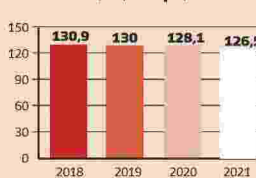
VALORE **1 miliardo**

Le stime del Governo

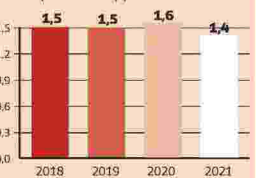
Deficit (in % sul pil)



Debito (in % sul pil)



Pil (crescita %)



Il saggio di Visco Gli anni difficili i ritardi italiani e le sfide ancora da affrontare

Da oggi è in libreria il nuovo saggio scritto dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, «Anni difficili», edito da Il Mulino. Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un estratto dell'introduzione.

Ignazio Visco

Con la fine della guerra fredda, dai primi anni Novanta del secolo scorso il mondo vive una stagione di grandi cambiamenti, di opportunità, speranze e successi provenienti dall'apertura dei mercati e dalla rapida e straordinaria affermazione di nuove tecnologie. Ma è anche, questa, una stagione di crisi finanziarie, incertezze sulla qualità e la quantità dei lavori disponibili oggi e negli anni a venire, timori di guerre commerciali, nuovi rischi, anche di natura informatica. Sullo sfondo, ma determinante, vi è l'evoluzione demografica, con una popolazione mondiale aumentata del 50 per cento negli ultimi trent'anni, in massima parte nei paesi emergenti e in via di

sviluppo, la pressione migratoria che ne deriva e una vita media in continuo, progressivo, incremento.

A questi grandi cambiamenti si è risposto in Italia in modo lento e parziale. Ancora si parla, oggi, delle difficoltà di crescita economica del nostro paese, ma il rallentamento dell'attività produttiva è pienamente evidente da oltre un ventennio. Già nei primi anni di questo secolo si poneva la questione di un possibile «declino» dell'economia italiana, con un'industria che non riusciva a rinnovarsi, servizi che continuavano a ricercare la protezione pubblica, precarietà del lavoro, perdita di competitività.

Continua a pag. 47

Segue dalla prima

GLI ANNI DIFFICILI E LE SFIDE ANCORA DA AFFRONTARE

Ignazio Visco*

Si tornava a fare menzione dei «lacci e laccioli» nell'amministrazione e nei servizi pubblici, si ricercavano nuove ragioni per spiegare l'involutione economica e sociale. (...)

All'esame degli ultimi, difficili, anni è dedicato questo volume. Nel primo capitolo si considerano la natura, le ragioni e la profondità della doppia recessione in cui è caduta l'economia italiana dal 2008. Se ne esaminano poi gli effetti, negativi, che ne sono discesi per i conti pubblici e i bilanci delle banche, il mercato del lavoro e la struttura del sistema produttivo. Il secondo capitolo tratta delle sfide da affrontare per rendere la nostra economia più dinamica e resistente, in un contesto internazionale in rapida, a volte tumultuosa, evoluzione, riducendo e compensando gli effetti negativi sul lavoro, mirando a una distribuzione delle risorse più equa, migliorando il contesto in cui operano le imprese.

Se il forte incremento del rapporto tra debito pubblico e prodotto occorso tra il 2008 e il 2014 è sostanzialmente dovuto al grave deterioramento dell'economia, il suo livello è oggi storicamente elevato, così come lo è nel confronto con gli altri principali paesi europei. Usciti dalla recessione, dopo un biennio di stabilizzazione, è necessario prevederne una progressiva, sensibile riduzione per difendere la ricchezza finanziaria

accumulata dalle famiglie e mantenere e accrescere la fiducia di chi investe nel nostro paese. Al di là delle regole europee, oltre a conseguire un avanzo primario (al netto, cioè, della spesa per interessi) sufficientemente alto, si deve mirare a ridurre al massimo la distanza tra l'onere per interessi (che dipende in buona misura dalla fiducia nell'equilibrio tendenziale dei conti pubblici) e il tasso di crescita dell'economia (che dipende dal successo

delle riforme strutturali e dalla positiva risposta delle forze produttive). Al vincolo e alle prospettive del debito pubblico è dedicato il terzo capitolo. Anche il settore finanziario e in particolare le banche hanno pesantemente risentito degli effetti sull'economia reale e sulla qualità del credito della crisi

finanziaria, prima, e soprattutto, poi, di quella dei debiti sovrani. In taluni casi le difficoltà degli intermediari sono state aggravate da comportamenti imprudenti o scorretti degli amministratori, determinando situazioni di dissesto. Gli effetti della crisi finanziaria sulle banche, l'azione della Vigilanza, la maggiore solidità patrimoniale e i miglioramenti in corso nella qualità del credito sono i temi affrontati nel quarto e nel quinto capitolo. Bisogna continuare nell'azione di contenimento dei costi, che restano elevati nel confronto internazionale, rispondere con più decisione all'innovazione tecnologica, accrescere la redditività. All'adeguamento delle

imprese bancarie ai cambiamenti del contesto economico non possono non corrispondere migliori opportunità per le aziende produttrici di finanziarsi sul mercato. Ma va anche completata e resa più efficace l'Unione bancaria e accelerato il processo verso l'Unione dei mercati dei capitali.

Crescita economica, innovazione tecnologica, adeguatezza istituzionale, nazionale e sovranazionale, impattano decisamente sul risparmio finanziario delle famiglie. In un'epoca di bassa crescita e bassi tassi aumentano i rischi di investimenti non appropriati. È certamente necessario mantenere tempestiva e profonda la vigilanza sul sistema finanziario. Pure, come si è visto in questi anni, a volte ciò può non bastare. Va posta massima attenzione, quindi, all'assetto regolamentare, alla verifica del rispetto delle norme, alla trasparenza e alla correttezza degli intermediari nelle loro relazioni con il pubblico, ai comportamenti degli operatori di mercato. Ma, come si illustra nel sesto capitolo, bisogna sempre più investire nell'educazione finanziaria, valorizzando l'attenzione alla diversificazione degli investimenti e il ricorso alla consulenza qualificata. Il ruolo delle banche centrali resta cruciale per la stabilità della moneta e per la stabilità finanziaria. Nell'area dell'euro il sistema delle banche centrali definito con l'Unione economica e monetaria è stato messo a dura prova dalle due crisi. Razionamento del credito, frammentazione dei mercati finanziari, rischio di ridenominazione in valute nazionali, disancoraggio delle aspettative e rischi di deflazione sono stati

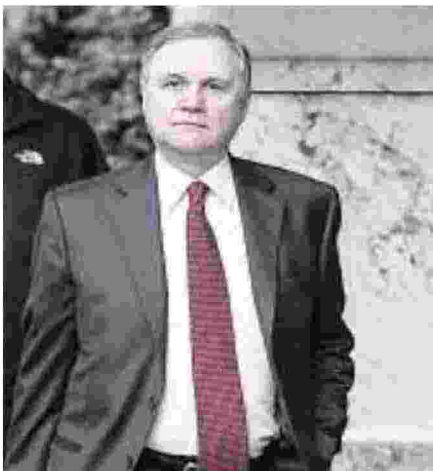
progressivamente affrontati con successo, ricorrendo anche a nuove misure e a nuovi strumenti di politica monetaria. Di questo si dà conto, in dettaglio, nel settimo e nell'ottavo capitolo, facendo riferimento non solo alle decisioni prese dal Consiglio direttivo della Banca centrale europea, ma anche agli approfondimenti e alle analisi che in Banca d'Italia sono stati condotti per sostenere queste decisioni. Non è però dagli interventi di politica monetaria che

può derivare il ritorno a tassi di crescita stabile e sostenuta della produttività, dell'occupazione e dell'economia in generale. Si deve proseguire nel percorso difficile delle riforme di struttura, accelerando la definizione di misure che rendano più facile «fare impresa» e dare a tutti le migliori opportunità di lavoro in un mondo così cambiato e diverso da quello che abbiamo conosciuto negli anni della ricostruzione postbellica, del miracolo economico, delle crisi

petrolifere e dei cambi. Il mercato globale nel quale oggi viviamo, sia pure con «sussulti e grida», i progressi epocali della tecnologia, una straordinaria evoluzione demografica pongono rischi e opportunità, nuove sfide che non ci vedono, come si discute nei capitoli di questo libro, sufficientemente preparati. Ne dobbiamo essere pienamente consapevoli, operando tutti, nella sfera pubblica come in quella privata, per costruire con equilibrio e lungimiranza, un sistema migliore.

* Governatore Banca d'Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ignazio Visco. A sinistra, la copertina del suo libro «Anni difficili»



Il commento QUEL SUD SFIDUCIATO CHE SA SOLO RECRIMINARE

Corrado Ocone

Anche se nei commenti sulle elezioni del 4 marzo scorso non si è molto insistito su questo aspetto, è innegabile che il voto ci ha consegnato un'Italia politica spac-

cata in due anche geograficamente. È come se l'unione fra diversi che ha poi portato, attraverso l'elaborazione di un «contratto», alla formazione del governo sia anche e forse soprattutto l'unione fra un Nord assillato dai problemi della sicurezza e un Sud orfano di politiche assistenzialistiche che rimpiange e che vorrebbe riportare in auge. Vista da questa prospettiva la questione, si può dire che gli elettori meridionali hanno compiuto una precisa scelta: a favore del meridionalismo della recriminazione e della rivendicazione contro il sogno meridionalistico laico e liberale di un Sud agganciato all'Europa e all'Occidente.

In verità il meridionalismo

liberale classico aveva una visione articolata dello sviluppo meridionale, che si sarebbe in qualche modo servito dello Stato imprenditore per poterne poi fare a meno quando le forze di sviluppo autonome, imprenditoriali e civili, avessero preso consistenza e forza. Pia illusione! Col tempo politiche virtuose che furono indubbiamente messe in atto agli albori da istituti come la Cassa del Mezzogiorno, sotto l'impulso di uomini come Pasquale Saraceno e Donato Minichella, e con l'appoggio di intellettuali come Francesco Compagna, degenerarono in seguito in macchine di erogazione clientelare di risorse.

Continua a pag. 46

Segue dalla prima

IL SUD CHE SA SOLO RECRIMINARE

Corrado Ocone

E la società civile meridionale non ha mai maturato quello spirito civile e di autonomia che solamente poteva fare da combustibile per agganciare il Sud alle realtà avanzate. Qualcosa non ha funzionato, o forse non poteva funzionare stante l'impostazione razionalistica e progettualistica che era alla base della scommessa meridionalistica e che era il portato dopotutto di una visione illuministica. Sarebbe stato forse più opportuno partire dal basso, secondo le indicazioni di Gaetano Salvemini o don Luigi Sturzo, radicando nelle realtà concrete ogni progetto di sviluppo e limitando al massimo l'intervento dello Stato e la burocratizzazione della gestione delle risorse. Oggi è forse troppo tardi: più che rancorosa, la società meridionale sembra sfiduciata. Aspetta ancora, come un tempo, che qualcuno la aiuti da fuori, ma più per disperazione che per convinzione: ha perso completamente fiducia nelle sue forze. Il Sud è senza speranza di

salvezza? Dove può trovare le forze per rinascere? C'è ancora, più radicalmente, qualche possibilità di rinascita? Sono domande che, in vario modo, ci si pone almeno dall'Unità d'Italia, ma che oggi non sembrano avere risposte convincenti a portata di mano, quasi come se il destino del Sud fosse fatalisticamente segnato. Eppure, a me sembra che la rinascita se mai ci sarà non possa avvenire che a livello endogeno, da una parte, e nazionale, dall'altra. Si tratta, dal primo punto di vista, di sperare nella nascita diffusa, nella società civile e nelle classi dirigenti, della consapevolezza che il Sud deve farcela da solo, che nessuno può aiutarlo, men che meno un rinato e improbabile Stato imprenditore, se non altro perché le risorse di un tempo non sono più disponibili.

Le stesse ricette pentastellate, per quanto forti possano essere, sono un pannicello caldo: servono temporaneamente a moderare certi effetti della crisi economica ma non si propongono minimamente di contribuire a risolvere in positivo i

problemi del lavoro e della povertà. Dall'altro punto di vista, non è dubbio che la questione meridionale, come la si chiamava un tempo, si inserisce nella più generale crisi dello Stato, che non solo non riesce a far rispettare fino in fondo la legalità sul suo territorio ma che, con la sua anchilosata complessità burocratica, pone una serie di ostacoli burocratici alla realizzazione di ogni idea imprenditoriale o in genere alla volontà di cambiamento. D'altronde, gli stessi investitori esteri, che pure ci sarebbero come insegnano altri casi simili al nostro Sud, si tengono ben lontani dagli insicuri (da ogni punto di vista) lidi italiani. In uno Stato funzionante e non invasivo al tempo stesso, forte nel far rispettare la legge ma attento a non castrare gli spiriti vitali che pure emergono ogni tanto nella società meridionale, gli spazi di manovra sarebbero forse maggiori. Ed è questo che allo Stato noi meridionali dobbiamo chiedere, non una solidarietà a priori che finisce sempre, non solo da queste parti, in corruzione e improduttivo assistenzialismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

ROSSI-DORIA E IL SUD OLTRE L'APPROCCIO IDEOLOGICO

Massimo Marrelli

Non sono uno il principale studioso del pensiero di Manlio Rossi-Doria. Eppure, quando ho appreso della notizia dei recenti premi Nobel per l'economia attribuiti a Romer e Nordhaus, mi è saltato in mente il suo nome. Mi sono chiesto il perché di questo accostamento; nulla sembra più

lontano, a prima vista, tra le loro figure e quella dello studioso del meridionalismo. Alcune sensazioni importanti mi sono rimaste dalla lettura dei suoi lavori: a) nei suoi scritti traspare un forte sensibilità per la storia del legame esistente tra l'uomo e l'habitat circostante; b) secondo me, Rossi-Doria non sviluppò una compiuta teoria economica, rifiutando giudizi globali, sempre interessato ai fatti non in generale, ma nel particolare, visti in ognuna di quelle singole "Italie agricole" nelle quali di fatto si scomponeva il Paese («Non c'è un Mezzogiorno agrario ma molti»); c) nella sua opera è molto presente il tentativo di fare dialogare tra loro discipline diverse (l'agronomia, l'economia, l'urbanistica, la sociologia e così via), così tentando di allargare l'oggetto dell'analisi economica.

Forse questi possono essere i motivi dell'associazione che mi è saltata in mente. Paul Romer e William Nordhaus hanno ricevuto il Nobel per aver (nelle parole dell'Accademia svedese) «allargato lo spettro delle possibilità dell'analisi economica mettendo in opera soluzioni che spiegano come l'economia di mercato interagisca con la natura e la scienza», anche loro rifiutando giudizi globali ma esaltando e valorizzando le caratteristiche specifiche dei singoli problemi affrontati sia pure nell'ambito di questioni di interesse globale come il cambiamento climatico o le dinamiche che spingono il progresso tecnologico. Tutto ciò si può fare, come faceva Rossi-Doria a suo tempo, adottando un approccio non-standard ma tuttavia rigoroso.

Continua a pag. 35

Dalla prima di cronaca

Rossi-Doria e il Sud oltre l'ideologia

Massimo Marrelli

Infine, Rossi-Doria apparteneva a quegli intellettuali per i quali la scienza e la cultura erano concepiti come impegno morale e politico da manifestare in ogni azione, nelle opere dell'ingegno come nella vita comune. Credo altro tratto in comune con i due studiosi americani. Molti hanno scritto di Rossi-Doria come di un campione della "politica del mestiere": «Continuo il mio lavoro nel Mezzogiorno convinto come sono che l'unica cosa che conta è lavorare sodo attorno a problemi concreti, riuscendo a realizzare di mano in mano quel poco che si può, cercando di accumulare

esperienze e capacità effettive per quanto dovesse servire e per quanto si potesse fare qualcosa di importante» («Lettera a Salvemini»).

Tutt'altro che rinunciarie, o semplicemente pragmatiche, le considerazioni di Rossi-Doria indicano semmai come il mestiere e le finalità civili e sociali avessero trovato in lui un punto d'incontro e come lo stesso mestiere gli avesse fatto capire, assimilare, condividere e andare oltre la lezione dei maestri (come sottolinea Leandra D'Antone nel saggio sulla rivista Meridiana dal titolo «Manlio Rossi-Doria e "la politica del mestiere"»). Questa è stata anche la forza del suo pensiero: individuare le

condizioni che avrebbero a suo parere permesso la ripresa del Mezzogiorno: la pace, la democrazia, la cooperazione internazionale, la libertà di commercio, la stabilità monetaria, la libera circolazione degli uomini, il buon funzionamento dell'amministrazione pubblica centrale e locale, il decentramento amministrativo, la giustizia tributaria, una buona politica del credito, la ricerca e la diffusione capillare della scienza e della tecnica. E, infine, l'attuazione delle politiche pubbliche nella consapevolezza e nel rispetto delle molte differenze locali e mediante strumenti che assecondassero le capacità imprenditoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA VELTRONI

«Lista aperta alle Europee con il meglio della società»

di Aldo Cazzullo



«Alle Europee una lista aperta con il meglio della società, non divisa tra le correnti pd. E si riparta da precarietà ed ecologia». Così al *Corriere* Walter Veltroni, tra i fondatori del Partito democratico e primo segretario nazionale. «La sinistra — aggiunge — è evaporata in una grande nube, dove è infuriata la zuffa autoreferenziale tra chi vuole fare il Macron e chi vorrebbe fare il Corbyn». a pagina 11

L'INTERVISTA WALTER VELTRONI

«Alle Europee una lista aperta con il meglio della società non divisa tra le correnti pd»

L'ex segretario: «Ecologia e lotta alla precarietà per battere la destra»

di Aldo Cazzullo

Veltroni, lei 5 anni fa disse al «Corriere» che la crisi della democrazia avrebbe fatto emergere leadership inimmaginabili. Trump, Bolsonaro e nel loro piccolo Salvini e Di Maio le hanno dato grandi soddisfazioni.

«Non dimentichi Erdogan, che nell'impressionante silenzio del mondo sostiene che i media sono incompatibili con la democrazia. Ma non c'è proprio nessuna ragione di essere soddisfatti. L'alluvione sulla democrazia era prevedibile. Stavano accadendo una serie di cose analoghe a quelle di un altro tempo storico».

Si riferisce agli anni 30?

«Sì. La più grande e lunga recessione della storia. Crisi dei partiti, della politica, delle istituzioni. La più invasiva rivoluzione scientifica e tecnologica: qualcosa al cui con-

fronto la macchina a vapore è uno scherzo».

Addirittura?

«I computer hanno cambiato le classi sociali, le forme di conoscenza, le relazioni tra le persone. Hanno cambiato il tempo della vita, velocizzando tutti i processi; e la lentezza della democrazia appare un ostacolo. Vuole la cultura democratica capire che è in gioco la più grande conquista di pace e di prosperità succeduta alla Seconda guerra mondiale, l'Europa? E che la parola Europa oggi distingue i democratici dai nazionalisti sovranisti?».

L'Europa oggi è considerata un fattore di crisi, non di prosperità.

«A un certo punto del decollo dell'aereo Europa, sono saliti a bordo quelli che hanno cominciato ad aprire i finestrini».

A chi si riferisce?

«Il gruppo di Visegrád ha rallentato tutte le decisioni. E l'egoismo di certi Stati ha fatto il resto. Ma cosa sarebbe della

nostra economia se non ci fosse la Bce? Se non ci fosse l'euro? Ora è in corso un gigantesco processo di disarticolazione dell'Europa. L'esito dell'89 non è la fine della storia, il trionfo della libertà; è una riorganizzazione geopolitica al cui interno l'Europa come continente e mercato unico non è contemplata».

Nel maggio prossimo l'Europa vota. Come deve presentarsi la sinistra?

«La prima cosa che la sinistra deve mettere in campo è la parola Europa. Una parola che le nuove generazioni considerano naturale. Chi ha vent'anni non sa cosa siano la lira o le frontiere. Altiero Spinelli si è inventato la costruzione dell'Europa guardando dalla sua finestra di Ventotene — dove l'aveva rinchiuso il fascismo — un continente in fiamme. Nulla di più utopico. Ci abbiamo messo tanto, siamo passati attraverso il Muro, Jan Palach, Franco, il terrorismo; ma ce l'abbiamo fatta. Se a maggio

doesse prevalere un fronte sovranista e nazionalista, l'Europa finirà. Finirà l'euro. Dazi e muri, Europa divisa e fastidiosa per ogni diversità. Le ricorda qualcosa?».

Non sarà anche colpa vostra?

«Ci sono parole che la sinistra ha scordato. Parole europee come formazione, ambiente, sicurezza sociale».

Sembrano slogan da convegno.

«No. Sono i cardini del futuro. Devono diventare la nostra ossessione. I nuovi lavori richiederanno un altissimo livello di formazione. Uno Stato che investe su formazione, scuola, ricerca, produrrà forza lavoro; uno Stato che non investe produrrà povertà».

E l'ambiente?

«Sono impressionato dalla scomparsa dell'ecologia dal dibattito politico italiano. Cosa c'è di più contrastante con l'assurdità del sovranismo nazionalista che non l'ecologia? Si guardi attorno: 12 morti a Ma-

iorca, in Sardegna crollano i ponti, migliaia di migranti sono mossi dalla desertificazione, uragani nel Mediterraneo. Ha visto la foto dell'orso isolato sul triangolo di ghiaccio? È la nostra immagine, la nostra metafora. Noi, a differenza dell'orso, dovremmo capirlo che ci si sta sciogliendo il mondo intorno. Ma il tema viene rimosso o contrastato. Ci sono città che andranno sott'acqua, e noi facciamo dei tweet».

La gente non pensa allo scioglimento dei ghiacci, pensa al lavoro che non trova, al conto in rosso, ai servizi che mancano.

«Pensi quanto lavoro vero darebbe la riconversione ecologica dell'economia. Il lavoro è di nuovo il dramma del nostro tempo. Dalla crisi del '29 si uscì con il New Deal. E oggi? Non basta erogare fondi, bisogna contrastare la principale minaccia alla qualità della vita: la precarietà. Vuole la sinistra aggredire questo tema? Capire che bisogna creare nuove condizioni di sicurezza sociale? La manifestazione del Pd si intitolava "Italia che non ha paura". Bene, l'Italia che non ha paura deve parlare all'Italia che ha paura. Non penso ai timori suscitati dalle campagne organizzate scientificamente per la diffusione della paura. Sto parlando della paura che c'è in ogni casa: perdere il lavoro, non trovarlo, girare in città dove ci sono più saracinesche chiuse che aperte. Formazione, ambiente, sicurezza sociale: ecco le cose con cui la sinistra potrebbe andare in controtendenza, senza avere paura di essere se stessa. E rilanciando l'idea di una democrazia che decida, veloce, trasparente».

Le riforme istituzionali sono state bocciate dal 60% degli italiani.

«Non è stato bocciato il tentativo di riformare le istituzioni, ma il modo in cui lo si è presentato. Gli italiani non sarebbero contrari a una riforma per cui si danno tempi certi per approvare o respingere una legge, si riduce il numero dei parlamentari, si fanno vivere organismi diffusi di partecipazione. Nelle scuole. Nelle fabbriche. E nei consigli d'amministrazione, dove i lavoratori dovrebbero essere rappresentati».

Da Cacciari a Calenda, si è parlato di presentare alle Europee un fronte che vada da Macron alla sinistra.

«Se è una lista europeista aperta, guidata da personalità indipendenti e autonome, che raccolga insieme con il Pd tante energie della società, la mia risposta è sì. I capilista non devono essere divisi tra le correnti del Pd, ma scelti nel meglio della società italiana. A Strasburgo andavano Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Elena Paciotti, Giorgio Ruffolo, e qualche anno prima Alberto Moravia e Altiero Spinelli. Apriamo porte e finestre; la gente verrà. La domanda di politica e di sinistra c'è. È l'offerta che manca».

Ci spieghi meglio che tipo di lista ha in mente.

«Una lista che assomigli a come immaginavo il Partito democratico: un luogo cui persone, associazioni, movimenti, gruppi potevano aderire, restando se stessi. Le primarie dovevano servire a sintetizzare tutto questo. Poi il Pd è stato prosciugato e occupato dalle correnti; e il meccanismo delle primarie ne ha sofferto».

Lei sosterrà Zingaretti o Minniti?

«Sono anni che non sostengo un candidato. Sostengo un'idea di movimento democratico in Italia, vitale oggi. E credo che questo debba avvenire con una radicale discontinuità e una sincera e inedita unità che persone come Zingaretti, Minniti e Richetti possono insieme garantire. Quando sento dire più volte l'espressione "me ne frego" o "chi si ferma è perduto", e non nell'accezione dantesca ma in quella ducesca, ripeto a me stesso che le parole contano, che dietro le parole ci sono i fatti. A Lodi i bambini immigrati mangiano in una stanza diversa da quella degli altri bambini. Sono cose enormi. Se non daremo una risposta all'altezza, domani ci sembrerà normale quello che oggi non lo è. I precipizi della storia sono cominciati scendendo gradini, non cadendo in un vulcano. E un giorno i libri di storia scriveranno che, di fronte a tutto questo, a sinistra la parola più pronunciata era "candidatura"».

Cos'è oggi la sinistra?

«Anni fa si discusse perché in un congresso avevo fatto scrivere il motto di don Milani, "I care": il contrario di "me ne frego". Ecco la differenza tra sinistra e destra. Oggi la sinistra ha perduto questa intensità, questa capacità di condividere il dolore degli altri. La sinistra dovrebbe essere terra e cielo. Terra: stare nel territorio, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle università; condividere e farsi carico del dolore sociale. Cielo: i valori, le grandi idee, i pensieri lunghi, le cose per le quali ciascuno di noi ha deciso di impegnarsi nella vita pubblica. Ma invece di stare in ter-

ra e in cielo, la sinistra è evaporata in una grande nube, dove è infuriata la zuffa autoreferenziale tra chi vorrebbe fare il Macron e chi vorrebbe fare il Corbyn».

15 Stelle si divideranno?

«I dirigenti non credo. Ma nel loro elettorato c'è malessere. Elettori di sinistra che li hanno votati li ritrovano in un governo il cui capo è Salvini, che sta tradendo tutte le loro promesse elettorali su Ilva, Tap, condono fiscale... E poi il fastidio per le autonomie istituzionali, cardine della democrazia, che o obbediscono o devono tacere».

Si tornerà a votare presto?

«Hanno promesso tutto a tutti. Salvini sa benissimo che le promesse mirabolanti non si tradurranno in realtà: che 500 mila migranti non saranno cacciati e che la povertà non sarà abolita. In quel momento chi appariva contro il potere apparirà il potere. E questo rischia di avvenire nel cuore di una tempesta finanziaria di cui si stanno incoscientemente creando le condizioni. Non escludo che allora si torni a votare. La Lega cercherà di sfruttare l'onda che le promesse hanno suscitato. E il Pd dovrà decidere con chi coalizzarsi».

Scusi, lei non era quello della vocazione maggioritaria?

«Lo sono, non lo ero. La vocazione maggioritaria si declina però in un modo corrispondente al tempo; altrimenti rimane la vocazione minoritaria in cui siamo precipitati. Oggi il Pd deve aprire se stesso e cercare alleati: alla sua sinistra, tra gli ecologisti, nel pensiero liberale, nel cattolicesimo democratico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

● Walter Veltroni nel 2007 è stato tra i fondatori del Partito democratico, di cui è stato il primo segretario nazionale (fino al febbraio 2009)

● Segretario dei Democratici di sinistra dal 1998 al 2001, è stato vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali dal 1996 al 1998 nel governo Prodi I

● Ha iniziato la carriera politica nel Pci, eletto deputato per la prima volta nel 1987 e riconfermato in altre sei occasioni

● Nel 2001 è stato eletto sindaco di Roma. Nel 2006 ha vinto le elezioni per il Campidoglio ma due anni dopo si è dimesso per candidarsi alle Politiche

● Oltre ad aver diretto *l'Unità*, vanta una ricca produzione di saggi, romanzi, film e documentari

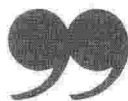


Sinistra Walter Veltroni, 63 anni

(Ansa)

 **La parola****PARLAMENTO EUROPEO**

È l'assemblea che rappresenta i popoli dell'Unione europea, 375 milioni di persone. Istituito nel 1962, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (nel 2007) è composto da 750 deputati (più il presidente). Dal 1979 viene eletto direttamente a suffragio universale ogni cinque anni. Le prossime elezioni sono fissate per il prossimo 26 maggio. L'europarlamento ha funzioni legislative che condivide con il Consiglio europeo. Tra gli altri suoi compiti, ci sono quelli di eleggere il presidente della Commissione europea e di approvare (o respingere) la nomina della stessa Commissione



La sinistra parli all'Italia che ha paura. Si discusse perché ripresi la frase di don Milani «I care»: il contrario di «me ne frego» Ecco la differenza tra noi e la destra

**Su Corriere.it**

Sul web tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti, video e fotogallery

Cambiamenti La nostra classe dirigente è stata più «casta» che «élite». Non solo nella politica, ma anche negli affari, nelle banche, nella Pubblica amministrazione

L'ITALIA NON RIPARTIRÀ MAI SENZA LA MERITOCRAZIA

di Roger Abravanel

Le élite italiane attaccate dai partiti populistici sostengono da mesi che questi attacchi rischiano di privare il Paese della competenza necessaria per farlo (ri)partire. Questa tesi si è recentemente arricchita di una nuova dimensione: opinionisti, giornalisti e accademici dicono che, oltre a essere competenti, possono essere anche «buone» e sensibili ai problemi della società, in questo distinguendosi dalle ben note «caste» che sono «cattive» perché puntano solo a conservare i propri privilegi. Secondo questa tesi, le élite sono diverse dalle caste.

In realtà non è sbagliato sostenere che le élite possono avere competenza e anche comportamenti etici, ma non è questo il problema: le élite, per essere davvero all'altezza del compito, devono essere il risultato di un processo di selezione meritocratica fortemente competitivo. Per entrare e restare nell'élite, una persona deve essere migliore sotto il profilo del merito individuale di altri che ambiscono alla sua posizione.

Non per nulla, il termine «élite» deriva dal latino «eliger» («scegliere») ed è stato utilizzato agli inizi del secolo scorso da un italiano, Vilfredo Pareto, per distinguere le élite dalle aristocrazie che ereditavano potere e ricchezze, non necessariamente meritate. La differenza con le «caste» sta proprio qui: si diventa membri delle caste grazie a una cooptazione anticompettitiva da parte di persone che arrivano al potere e alle ricchezze spesso fuori dalle regole del mer-

cato e della morale.

Nel mondo occidentale è in corso un attacco senza precedenti alle élite da parte di gruppi eterogenei: politici populistici, accademici che rinnegano la meritocrazia delle grandi università e, recentemente, perfino il Papa. In molti Paesi del mondo, la pre-occupazione delle élite italiane di buttare via il bambino della competenza assieme alla acqua sporca del privilegio, sembrerebbe perfettamente centrata. Ma da noi non lo è.

Nel caso delle élite italiane degli ultimi 30-40 anni, di selezione competitiva e meritocratica se ne è vista poca, al contrario del resto del mondo occidentale e in particolare di quello anglosassone. Per que-



Differenze
Si è vista poca selezione negli ultimi decenni, al contrario del resto del mondo occidentale

sto, la classe dirigente italiana è stata più «casta» che vera «élite». E non parliamo solo della politica, ma anche del mondo degli affari, delle banche, della Pubblica amministrazione e delle istituzioni.

Il problema dei nostri partiti populistici non è il rischio della perdita di una competenza che non c'è mai veramente stata. Criticano i «signori della finanza», gli intellettuali «radical chic», il «governo delle banche» e le istituzioni europee in modo non troppo diverso da Matteo Renzi che voleva rottamarli in blocco. Il problema è che, rifiutando la competizione e il mercato, rischiano di (ri)creare le caste.

La casta dei piccoli commercianti che da sempre si oppongono alla spesa di domenica, in contrapposizione con l'innovazione prima della distribuzione moderna e adesso dell'e-commerce. Quella dei tassisti che da sempre si oppone alla concorrenza di altri taxi (più licenze), degli Ncc e adesso di Uber. La casta dei sindacalisti della scuola che si oppongono all'utilizzo dell'Invalsi alla maturità che permetterebbe di valutare la qualità delle scuole ed eliminare una volta per tutte lo scandalo dei 100 e lode al sud doppi che al nord.

Piccole caste che alla fine rafforzano grandi caste: sindacati, cooperative di taxi, Confcommercio. E infine il ri-



Riflessi
Nei loro valori anticompettizione i populistici interpretano un sentimento generale

schio di ricreare la «madre di tutte le grandi caste», quella delle partecipazioni statali dove i pentastellati vogliono fare confluire Ferrovie, Alitalia, Autostrade e forse la distribuzione dell'acqua che deve essere gratis (e avremo presto l'«acqua di cittadinanza»?) dimenticando che le aziende di Stato in passato sono state un simbolo di inefficienza e immoralità.

La stessa tragedia di Genova ha dimostrato chiaramente che i partiti populistici non amano la selezione competitiva: vogliono attribuire la ricostruzione del ponte di Genova senza una gara, espropriare la concessione ad Autostrade e attribuirgliela senza

gare, ignorando le norme della Ue sul rispetto della concorrenza.

Nei loro valori anticompettizione i nostri populistici interpretano una volta di più il sentimento di gran parte degli italiani che, sotto sotto, accettano la competizione solo negli stadi. Mentre gli americani, anche quelli che hanno votato per Trump contro le élite di Wall Street, continuano a credere nella competizione meritocratica: il settanta per cento, secondo un recente sondaggio, ritiene che «il loro futuro dipenda unicamente dal loro lavoro e dalla loro intelligenza». In Italia il sondaggio dimostra l'atteggiamento esattamente opposto.

I nostri partiti populistici non hanno capito che meritocrazia significa selezione competitiva e, in particolare i pentastellati, la confondono con «raddrizzare i torti», aiutando i più deboli tagliare le «pensioni d'oro» per alzare le minime. Tagliare vitalizi e numero di parlamentari per dare il reddito di cittadinanza. «Punire» Autostrade. E per questo, durante la campagna elettorale hanno parlato di creare un «ministero per la meritocrazia» che hanno poi, probabilmente saggiamente, abbandonato. Raddrizzare i torti e aiutare i più deboli, se fatto bene, è encomiabile, ma non è la meritocrazia. E non basta a fare ripartire il Paese.

È giusto sostenere che le élite non sono caste. Ma fino a che gli italiani non inizieranno ad accettare la selezione meritocratica competitiva, la classe dirigente italiana sarà sempre più vicina a una casta che a una élite.

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Il tam-tam delle sei donne che sfidano Virginia Raggi “Disastro Roma, ora basta”

MAURO FAVALE e LUCA MONACO, pagina 11

La manifestazione

Ecco le sei donne che sfidano Raggi “A Roma solo bugie bisogna cambiare”

Un sit in in piazza del Campidoglio il 27 ottobre
 “Con noi tanti elettori del M5S delusi dalla sindaca”

Di che cosa stiamo parlando

Le buche, i cinghiali, gli autobus che bruciano, l'emergenza rifiuti. Una protesta partita sui social network e animata dai sei professioniste “stanche della narrazione del Movimento”. Un invito rivolto a tutti i cittadini per una manifestazione che non avrà simboli di partito: “In questo momento l'attivismo civico può dare più qualità alla democrazia”

MAURO FAVALE
 LUCA MONACO, ROMA

La prima volta che hanno pensato «adesso basta» è stato a maggio, dopo l'ennesimo incidente mortale di una giovanissima per colpa di una buca e dopo l'autobus andato in fiamme in via del Tritone, a 100 metri da palazzo Chigi. «Volevamo manifestare già a giugno ma non abbiamo fatto in tempo. E forse era troppo presto», spiega Emma Amiconi, presidente di una fondazione per la cittadinanza attiva, una delle sei donne che hanno dato vita al gruppo Facebook “Tutti per Roma, Roma per tutti”.

Da allora, da maggio, tanto è successo nella capitale, ma poco è cambiato: ancora incidenti morta-

li, ancora autobus a fuoco (21 dall'inizio dell'anno) e poi alberi che crollano sulle auto, voragini che si aprono per strada, rifiuti ovunque, verde incolto. Loro, intanto, hanno continuato a iscriversi su Facebook e vedersi fisicamente. Prima nelle loro abitazioni, poi nei teatri, all'Ambra Jovinelli e al Brancaccio, all'Esquilino, sempre con quell'obiettivo lì: «Scendere in piazza, interrompere questa narrazione falsa portata avanti dalla giunta M5S secondo cui a Roma va tutto bene», insiste la Amiconi.

E così, sei donne, sei professioniste, senza partiti alle spalle ma con una importante rete di conoscenze da attivare, hanno convocato la prima vera manifestazione trasversale contro la prima sindaca donna della capitale. Sotto lo slogan “Roma dice basta” si ritroveranno in piazza del Campidoglio sabato 27 ottobre alle 10.30 per un sit-in. E potrebbero essere in tanti: finora il gruppo su Facebook ha raggiunto le 19.000 adesioni, sui telefonini il tam tam è battente, in tanti hanno condiviso sui social un video di 2 minuti che, con la colonna sonora di un classico di Adriano Pappalardo, “Ricominciamo” mostra alcune immagini della capitale: una caviglia che affonda in una buca, i cinghiali che pascolano tra i sacchi dell'umido lasciato a macerare sui



Le promotrici e il logo

Sopra da sinistra Emma Amiconi, Tatiana Campioni, Francesca Barzini, Valeria Grilli, Roberta Bernabei, Martina Cardelli: le sei amiche che a maggio hanno lanciato su Facebook il gruppo “Tutti per Roma, Roma per tutti”. Sotto la foto il logo del sit che si terrà il 27 ottobre in piazza del Campidoglio a Roma

marciapiedi, cassonetti trascinati via dai torrenti d'acqua dopo la pioggia. Istantanee della Roma di questi mesi «abbandonata a se stessa – prosegue Amiconi – dove, però, c'è tanta gente che non si rassegna e che, nonostante la fuga delle grandi aziende verso il nord, non vuole rimanere sola con i topi e la monnezza».

Tra i non rassegnati ci sono Emma e le sue amiche: la giornalista Francesca Barzini, la storica dell'arte Roberta Bernabei, l'ingegnera (e assessora del I Municipio a guida Pd) Tatiana Campioni, l'editrice Martina Cardelli e l'architetta Valeria Grilli. Sono loro le animatrici di questo sit-in che terrà fuori le bandiere di partito. «E non perché disprezziamo i partiti – sottolinea Amiconi – ma perché in questo momento l'attivismo civico può dare maggiore qualità alla democrazia. E poi qui a Roma è piena di impegno volontario, di comitati che si prendono cura di pezzi di città».

Dicono che a nessuno hanno chiesto come ha votato nel 2016: «Di certo, però, ci sono tanti elettori M5S delusi – prosegue – perché questa giunta è arrivata a gestire una situazione complicata ma a 28 mesi dalla “vittoria dei cittadini”, coi cittadini non parlano più e la città è peggio di allora». Opinione condivisa non solo da chi scenderà in piazza tra 10 giorni: l'altro ieri, per esempio, la Confindustria locale ha messo il dito nella piaga: «Roma è ferma», ha detto il suo presidente Filippo Tortoriello. «Attacco bizzarro – ha replicato la sindaca – abbiamo fatto molto». «Sarà, ma adesso vogliamo i risultati», conclude Amiconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



la Repubblica  19 18

Il condono perdona i riciclatori
Di Maio: testo truccato. Ira leghista

Con il condono del 2012, i riciclatori sono stati perdonati. Oggi il governo ha deciso di perdonarli di nuovo. Di Maio: testo truccato. Ira leghista.

Caro: la sonda del gravello: il bene

Antonio Polito
Dove accende
di temerarietà

Normale, il reagan democratico
Vedrai correre la diotria.
Lettere indiosità e scissore?

Il tuo lato bello, sei di meno
che siamo. Virgilio Di Gargi.
Il tuo lato bello, sei di meno.

Feco le sei donne
che sfidano Itaggi
"A Roma solo bugie
bisogna cambiare"

Intimissimi





L'intervista

Matteo Salvini

“Gli alleati mi vogliono alla Commissione Ue”

CARMELO LOPAPA, pagina 7

Salvini “Potrei candidarmi per guidare l'Europa lo chiede il fronte populista”

Intervista di **CARMELO LOPAPA**, INVIATO A MOSCA

Di nuovo a Mosca, certo, perché io in Russia mi sento a casa. Al sicuro. Molto più che in altri paesi europei, se dobbiamo dirla tutta». Quando alle 10,30 entra in aereo, volo di linea Az 549 per la capitale della Federazione, scatta l'applauso in cabina passeggeri. «Questa ci scommetto che non la scriverete», dice compiaciuto Matteo Salvini rivolto al giornalista mentre prende posto in settima fila, polo blu con stelletta (stavolta della Marina militare) sotto la giacca. Nella sala convegni dell'hotel Lotte lo attendranno in 500 tra imprenditori locali e italiani. “Ospite d'onore” - si legge nella brochure - dell'assemblea generale di Confindustria: lui non li deluderà, parlando da paladino occidentale della causa anti sanzioni, anticipando il premier Conte atteso qui tra sette giorni, parlando lui stesso quasi da premier. Appena seduto in aereo lo chiama al telefono il ministro degli Esteri Moavero Milanesi, gli chiede di sentire il nuovo ministro dell'Interno francese che vuole

porgergli le scuse per i blitz della Gendarmeria al confine per rilasciare immigrati. «Non ho tempo, sto decollando per Mosca, vediamo dopo...», taglia corto il vice premier. La mano destra bloccata dal tutore, nella sinistra l'ultimo libro del giornalista di *Repubblica* Piero Colaprico (Il fantasma del ponte di ferro), al convegno russo attaccherà a testa bassa i commissari Oettinger e Moscovici che bocciano già la manovra. Ma è nella chiacchierata in volo che il capo leghista per la prima volta ammette che sta valutando la proposta avanzatagli dagli altri sovranisti: essere il candidato presidente della Commissione Ue, lo Spitzenkandidat dell'Internazionale populista alle europee di maggio.

Bruxelles stronca ormai formalmente la vostra “manovra del cambiamento”. Per Juncker una “deviazione inaccettabile” dalle regole europee. Lei resta così tranquillo anche davanti al rischio di procedura di infrazione?

«Ancora Juncker? Barcollo ma non mollo? Ma basta, a lui non rispondo

più nemmeno. Lo ha sentito l'applauso poco fa? È la migliore risposta ai burocrati di Bruxelles. E poi Oettinger, Moscovici, questi signori parlano negli ultimi giorni dal bunker assediato, sanno che tra sei mesi andranno a casa, quando anche sull'Europa soffierà il vento del cambiamento. In Italia per poco la gente non scende in piazza in giubilo per i provvedimenti che abbiamo inserito in manovra».

Dice? Intanto con l'infrazione e il giudizio delle agenzie di rating arriveranno anche le sanzioni. E voi?

«La loro è una bocciatura preventiva. C'è un popolo di aspiranti pensionati dopo 38 e più anni di lavoro finora prigionieri della Fornero, di perseguitati dalle cartelle esattoriali, di piccole partite Iva, di giovani in cerca di lavoro che attendeva le misure che abbiamo adottato. Noi rispondiamo a 60 milioni di italiani, non a loro. La manovra non cambierà di una virgola. Ma non si permettano di inviare troike o commissari. La smettano, facciano lavorare il governo degli italiani. Mi appello al buon senso, come Draghi».

Ha letto del sondaggio choc: solo il 44 per cento degli italiani oggi voterebbe per restare in Europa, un dato inferiore perfino agli inglesi che la Brexit l'hanno fatta davvero.

«Choc sarà per altri, non per me. Io immagino per me e per i miei figli un futuro in Europa. Ma non in questa. E se Bruxelles bocciasse davvero la manovra, la percentuale degli euroscettici salirebbe al 70 per cento. Facciano loro».

Ormai ha messo l'elmetto. Sta pensando di guidare a maggio il "fronte della libertà", come avete definito con Marine Le Pen la costellazione dei partiti sovranisti? Sarà il candidato populista alla presidenza della Commissione?

«È vero, amici di vari paesi europei me lo stanno chiedendo, me lo stanno proponendo. Fa piacere vedano in me un punto di riferimento per la difesa dei popoli, anche fuori dall'Italia».

E lei che farà?

«In questo periodo tra manovra, Europa, immigrati, non ho avuto tempo e modo per valutare la proposta. Maggio è ancora lontano. Vediamo, ci penso».

I suoi alleati sovranisti, i Paesi di Visegrad, i duri euroscettici, non è che la stiano aiutando più di tanto, sul terreno

dell'immigrazione come sui conti. Strana alleanza.

«L'Italia finora ha fatto da sola, è vero. Ma qualcosa si muove da qualche tempo. Con gli amici polacchi e ungheresi ho avviato personalmente un dialogo. Stiamo lavorando. Anche sui vincoli contabili».

Torniamo alla manovra. In Italia i 5 stelle vostri alleati sembra abbiano gradito poco il condono fiscale. Ora addirittura Di Maio dice che il testo è stato cambiato.

«Nessun trucco. Legge di bilancio e decreto fiscale sono passati in Consiglio dei ministri all'unanimità. Nessuno ha votato contro. Anche perché quello che chiamate condono, un condono non è. Piuttosto, a me non piace questa storia della sanatoria edilizia a Ischia».

Si riferisce alla norma inserita dai 5 stelle nel decreto Genova e che sana a quanto pare anche parecchi immobili abusivi sull'isola colpita dal terremoto?

«Quella. Ho dato disposizione ai miei di opporsi a quella roba lì...».

È venuto a Mosca a ribadire il suo no alle sanzioni europee. Chiederà al premier Conte di porre il veto italiano al rinnovo delle sanzioni quando il 13 e 14 dicembre ne discuterà il Consiglio europeo?

«Il veto è una carta jolly che non possiamo porre per tutto. Dovremmo parlo sul piano finanziario dei prossimi sette anni,

sulle politiche migratorie, su quelle finanziarie, sulle sanzioni alla Russia, appunto. Ma non possiamo, diventerebbe un'arma spuntata. Una presa di posizione forte però la prenderemo, contro l'embargo che continuiamo a giudicare inutile e dannoso, per Mosca e per le aziende italiane che hanno già perso venti miliardi di euro».

E quale sarebbe?

«Ci opporremo al progetto di Bruxelles di prorogare di fatto sine die le sanzioni a Mosca, con una sorta di rinnovo automatico. Ecco, a questo diremo un no risoluto: lo riteniamo inaccettabile».

Siete l'unico governo di un Paese Nato filorusso e contrario alle sanzioni. Sembra che l'amministrazione di Washington non stia gradendo tanta solidarietà da parte sua e di Di Maio verso la Russia. Non la fa riflettere?

«Quel che penso sulle sanzioni è arcinoto. Ho incontrato la scorsa settimana l'ambasciatore Usa, Lew Eisenberg, al Viminale. E conto di andare a breve a Washington. Ma non cambio opinione sul tema. Lo sanno anche loro».

Concluso il convegno nella sala gremita del Lotte e dopo un centinaio di selfie (anche qui), Salvini saluta e si allontana. Serata privata a Mosca, in agenda nessun impegno pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Oettinger, Moscovici, parlano dal bunker assediato, sanno che tra sei mesi andranno a casa. Juncker protesta? Barcollo ma non mollo

In Russia mi sento a casa, al sicuro. E diremo un no risoluto al progetto di Bruxelles di prorogare di fatto sine die le sanzioni a Mosca

”



Confindustria Mosca

Il vicepremier Matteo Salvini all'assemblea generale di Confindustria Russia a Mosca

STEFANO CAVICCHI/LAPRESSE

ACCOLTO COME UNA STAR

Matteo show a Mosca "Una follia le sanzioni Guiderò i populistì"

GIUSEPPE AGLIASTRO — P. 7

Il ministro di fronte ai 700 imprenditori di Confindustria Russia
"I populistì europei mi vogliono alla guida della Commissione"

Salvini, show a Mosca tra selfie e applausi "Le sanzioni una follia"

IL CASO

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

Le sanzioni contro la Russia? «Una follia economica, sociale e culturale». Ma a quanto pare non tanto da indurre l'Italia a porre il veto in sede Ue. Matteo Salvini si esibisce in un nuovo show anti-sanzioni. Questa volta lo fa a Mosca una settimana prima dell'incontro in Russia tra Putin e Giuseppe Conte in programma il 24 ottobre. Il vice premier leghista va in trasferta, ma in realtà gioca in casa di fronte ai 700 imprenditori presenti all'Assemblea di Confindustria Russia.

Nella Sala Conferenze del lussuosissimo Hotel Lotte il tifo è tutto per lui. Il suo arrivo viene salutato con un applauso. Il primo di tanti. Alla fine, il leader del Carroccio si ferma un'ora per soddisfare chi vuole stringergli la mano o scattarsi un selfie con lui. Per avvicinarlo bisogna affrontare una lunga coda. Un'accoglienza da superstar insomma, con tanto di regali «proibiti»: insaccati e parmigiano. Del resto non ci si aspettava nulla di diverso. Nei giorni scor-

si era stato lo stesso presidente di Confindustria Russia, Ernesto Ferlenghi, a scagliarsi contro le sanzioni. E lo aveva fatto con un'intervista al quotidiano «Izvestia», a lungo megafono della propaganda sovietica e ora di quella putiniana. «Queste sanzioni - aveva dichiarato - non avvantaggiano né la Russia né l'Europa. Il sogno del 99% dei nostri soci è che siano revocate».

Tra gli imprenditori c'è grande attesa. «Mi fido di lui», racconta un italiano che opera nell'edilizia in Russia. «Non so - dice - se riuscirà a togliere le misure restrittive, ma spero ce la faccia». «Le sanzioni? Come darsi la zappa sui piedi», sostiene un imprenditore italiano del settore vinicolo. Un suo collega russo pensa invece che le sanzioni resteranno, «ma per colpa di Bruxelles». Molti di coloro che salgono sul palco ringraziano Salvini. «Abbiamo bisogno di lei, del nostro Paese, perché vogliamo continuare a giocare sul mercato russo», afferma Ferlenghi denunciando che le aziende italiane hanno perso quote di mercato a vantaggio di francesi e tedeschi. L'interscambio italo-russo, che nel 2013 aveva sfiorato i 54 miliardi di euro, nel

2016 era crollato a 20, ma si sta ora risolvendo e quest'anno dovrebbe toccare i 30 miliardi.

Nessun accenno all'annessione russa della Crimea e al sostegno militare di Mosca ai separatisti nel conflitto ucraino: una guerra nel cuore dell'Europa in cui hanno perso la vita oltre 10.300 persone.

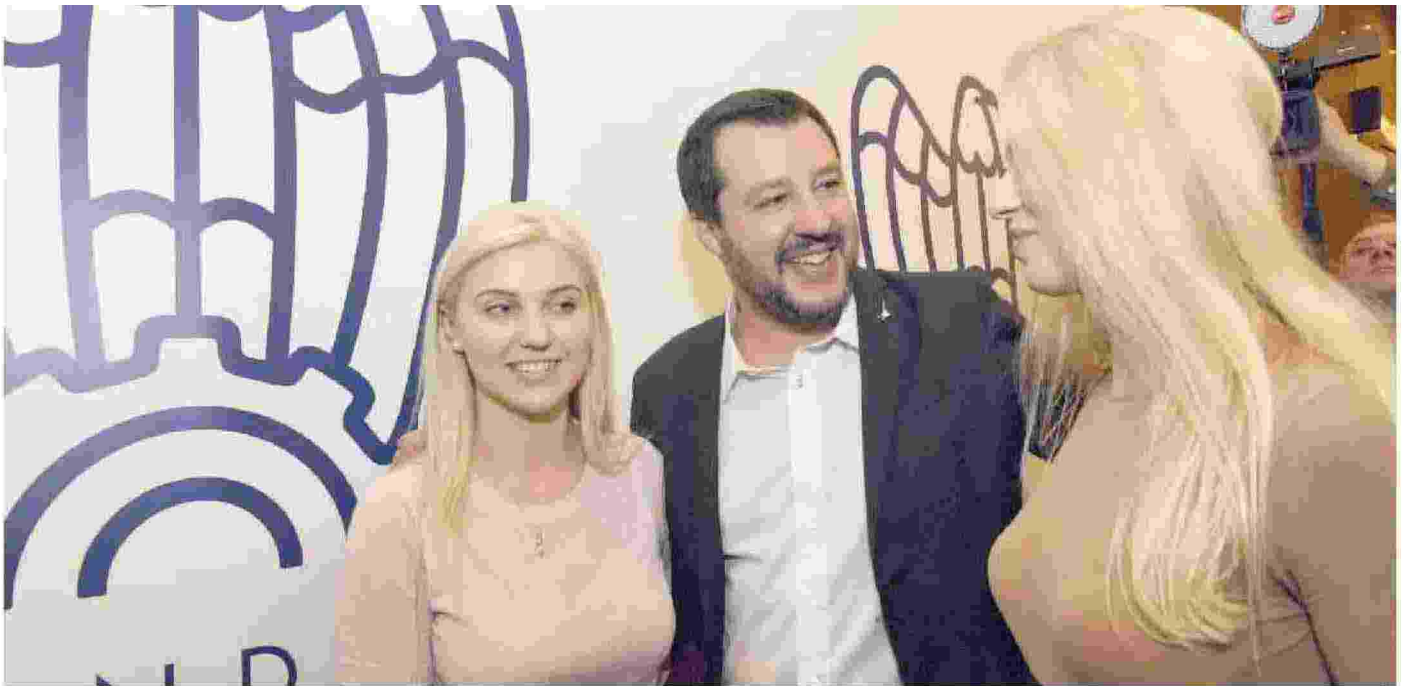
Le sanzioni Ue - che secondo

Il 24 ottobre è in programma l'incontro Putin-Conte

Salvini farebbero perdere alle aziende italiane 12 milioni al giorno - sembrano comunque destinate a essere confermate a dicembre. Nonostante le roboanti dichiarazioni del nostro vice premier, che appare in realtà restio a porre il veto. «Il jolly in Europa - dice - ce lo possiamo giocare una volta sola. Contiamo che a Bruxelles siano abbastanza intelligenti da capire che hanno esagerato». Il fatto è che la situazione in Ucraina è in una fase di stallo. Inoltre, il «contratto» di governo giallo-verde au-

spica sì la cancellazione delle sanzioni contro la Russia, ma conferma che l'Italia fa parte della Nato e che gli Usa sono un «alleato privilegiato». Cosa che di fatto equivale a cercare di tenere il piede in due staffe.

Salvini - che tra le altre cose ha raccontato che i populistì europei lo hanno invitato a candidarsi alla guida della Commissione Ue - però ha anche un altro alleato: Vladimir Putin. Non è un segreto. La Lega e il partito putiniano Russia Unita hanno persino un accordo di collaborazione. Salvini non ha potuto incontrare il presidente russo, a Sochi per un bilaterale. Ma in serata avrebbe avuto dei colloqui a cena con esponenti della nomenclatura russa e del Cremlino. Il leader del Carroccio ha comunque spezzato più di una lancia a favore di Mosca. Ha espresso forti dubbi sulle accuse rivolte per l'avvelenamento dell'ex spia doppiogiochista Sergey Skripal, poi ha accusato l'Ucraina di fomentare «le guerre di religione» per aver ottenuto l'indipendenza della sua Chiesa dal Patriarcato di Mosca. Non si tratta solo di parole. Oggi - ha ricordato l'ambasciatore Terracciano - l'Italia proporrà all'Ue di riprendere i finanziamenti alle pmi russe. —



LAPRESSE

Il vicepremier Matteo Salvini scherza con due ragazze all'Assemblea di Confindustria Russia



L'ex ministro vuole un grande patto liberal democratico non solo italiano: "Tutti nel Pd sanno che è l'unica possibilità"

Calenda: "Non vado alla Leopolda Pronto a candidarmi con il Fronte"

INTERVISTA

MARCO ZATTERIN
TORINO

Siamo arrivati alla Leopolda numero nove. Ci andrà? «No», assicura Carlo Calenda, rapido e secco. E il perché è presto detto. «L'unica cosa a cui sono interessati nel Pd è capire come si svolgerà un congresso che non è ancora convocato - spiega l'ex ministro dello Sviluppo Economico -, così ogni lettura di quanto avviene dentro e fuori il Paese è vincolata al posizionamento in vista dell'incontro». Ne consegue «l'assenza della costruzione di una proposta e della gestione strutturata dell'opposizione». Col risultato che il Pd è diviso fra «chi aspetta il terzo avvento di Renzi e chi la crisi di governo per fare una alleanza con M5S». Due cose che, a questo punto è scontato, gli paiono «strategie perdenti».

L'idea di Calenda è differente. E ben nota. Vuole «creare con liberali, liberaldemocratici, socialdemocratici e cattolici popolari, un grande fronte che non sia solo "contro", ma che abbia il preciso scopo rifondativo della democrazia liberale, secondo principi di maggiore equità che riportino anche la forza dello Stato nella sua di-

mensione nazionale e internazionale». Nel libro «Orizzonti Selvaggi» (Feltrinelli) che ieri ha presentato a Torino, lo chiama «Fronte Repubblicano», ma già immagina che il nome sarà diverso. Invece non ha dubbi sul fatto che si farà.

Quante chance si dà?

«Il 99,9% cento. Nelle conversazioni private non si trova un singolo dirigente del Pd che non riconosca come l'unica possibilità che abbiamo sia quella di presentare alle europee una lista che non si chiami Pd e che raccolga le forze di cui parlavo poco fa. Non ce n'è uno che non sappia che si finisce lì. Il resto è chiacchiera da congresso. L'avvicinarsi del voto europeo cambierà le cose e porterà a una lista unica su un fronte più largo».

Mettiamo che succeda. Renzi cosa farà?

«Il senatore».

Lei pensa di candidarsi?

«Se ci sarà questo nuovo fronte, sarò in prima linea. Anche perché sono convinto che anticiperebbe l'evoluzione europea attesa, con il dialogo che va da Macron a Tsipras. E' esattamente quello che vedo accadere».

Cosa l'ha convinta?

«La malattia dell'Italia è la malattia dell'occidente. Tutti i Paesi hanno la febbre, noi il febbre, perché il Paese non

è stato gestito. La prospettiva è il crollo della classe dirigente liberaldemocratica. La mia proposta, non solo italiana, è la costruzione di una democrazia progressista, fondata sul ritorno a uno Stato forte nella gestione delle transizioni, uno che non nazionalizza ma lancia un "New Deal" sull'educazione e sulle competenze».

Veniamo alla manovra gialloverde. Come le pare?

«È una finanziaria truffa perché i numeri sono falsi e perché espone l'Italia a un rischio mortale. Non c'è nulla di sviluppo, dunque è assistenziale».

Quale rischio mortale?

«Il problema è che quando scrivi dei numeri falsi, le persone che ti devono dare dei soldi per investire, o per finanziare il tuo debito, non si fidano e hanno paura. Gli unici che hanno fatto qualcosa di simile sono i greci».

Per il governo lo sforzo d'investimento è ampio e mirato.

«La risposta più onesta è che non lo sappiamo. Sono numeri a cui devono seguire dei provvedimenti. Nelle ultime due manovre, di Renzi e Gentiloni, abbiamo investito 30 miliardi in due anni. Questo è il riferimento».

Sono certi che la crescita all'1,5% ci salverà.

«È un numero inventato. Non

c'è nessuna ragione per aspettarsi un salto del 50% oltre le previsioni di tutti. Come il deficit al 2,4 per cento. Vedrete che andremo al 3».

La tesi è che il reddito di cittadinanza stimolerà la domanda.

«È una presa in giro. Per come lo stanno disegnando, scommetto che non partirà prima di metà anno, non senza difficoltà visto che la gestione è complicata. E poi non hanno idea di come funziona l'economia. Anche se metti 10 miliardi per le spese dei "poveri", dai consumi che generi devi detrarre i beni importati, che presumibilmente saranno maggioritari. Detto questo, trovo mortificante e vagamente immorale l'obbligo a spendere tutto».

Intanto il consenso cresce.

«Non sulla manovra. Una larga parte degli italiani ha capito che è una fregatura e che il maggior deficit è pericoloso. Il consenso nasce dalla reazione a 30 anni di impoverimento della classe media, anni senza progresso di competenze e istruzione. In tutto il mondo la gente ha detto basta. Vota chi dice che tutto fa schifo perché è vero. Vota chi crede capisca le sue paure. E per questo che dobbiamo cambiare passo. E dare rappresentanza all'Italia, e all'Europa, che ha paura». —

"Finanziaria truffa. I numeri del Pil e del deficit sono inventati"



Settembre 2016: l'allora premier Matteo Renzi e l'allora ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda

ANSA



Il Carroccio si allarga a Nord (senza i grillini)

«Con l'Austria e contro l'Ue Così conquisterò Trento la rossa»

*Domenica, il sottosegretario Fugatti può diventare il quarto governatore leghista
«Vienna ha fatto bene a chiudere i confini. I miei nemici? Burocrazia e coop»*

ALESSANDRO GONZATO

■ ■ ■ Trento è una delle poche roccaforti della sinistra ancora in piedi. Domenica, Maurizio Fugatti, sottosegretario leghista alla Salute, avrà la possibilità di espugnarla. In caso di elezione ricoprirà per due anni e mezzo anche il ruolo di governatore del Trentino Alto Adige (e sarebbe il quarto governatore leghista), carica che poi passerà al presidente della Provincia di Bolzano. Fugatti, 46 anni, nato nel Veronese ma residente nella trentina Avio, padre di due figli, commercialista, è stato segretario regionale della Lega dal 2005 allo scorso maggio.

Il centrodestra è compatto e la Lega può farcela. Quando avete capito di poter battere la sinistra?

«Negli ultimi anni. Il centrosinistra ha continuato a commettere gli stessi errori pensando che la gente non se ne sarebbe accorta. Il 4 marzo invece i cittadini hanno lanciato un segnale chiaro. Qui sono state gestite male molte cose: dai servizi sanitari, ai rapporti coi Comuni, all'immigrazione».

Secondo l'ex commissario europeo Franz Fischler, del Partito Popolare Austriaco, «le tendenze sovraniste ed eurocritiche della Lega potrebbero frenare la collaborazione transfrontaliera».

«Davvero ha dichiarato una cosa del genere? Fantastico: di una provincia di 500 mila abitanti ora se ne occupa un commissario europeo. Aveva proprio ragione Salvini quando sabato scorso, il giorno in cui è esplosa la bomba carta nella sede di Ala della Lega, ci ha avvertiti degli occhi della Ue sul nostro voto».

La chiusura del Brennero da parte dell'Austria vi ha penalizzati sull'immigrazione.

«Sì, ma gli austriaci hanno fatto bene. Hanno difeso il confine in un momento in cui l'ondata era fortissima. Al governo c'era Renzi e gli sbarchi erano incessanti. Al Brennero la gendarmeria saliva sui treni, face-

va scendere i richiedenti asilo a Innsbruck, li portava in caserma per l'identificazione, acqua, panino, caffè e li accompagnava col pullman in Italia. C'è anche da dire che Trento ha gestito malissimo l'emergenza».

Malissimo?

«Sì. Gli immigrati sono stati messi in appartamento: se affitti

ti casa alla coop che li gestisce prendi 150 euro a persona. Se l'appartamento è di 100 metri quadri e ne metti dentro 4, hai 600 euro al mese».

Trento come Provincia autonoma trattiene gran parte delle tasse che paga-

no i suoi cittadini. Ma secondo lei tante cose non vanno.

«Negli ultimi anni Bolzano ci ha dato 10 punti di Pil di scarto. Il Veneto, regione confinante a statuto ordinario, non ha raggiunto risultati molto inferiori ai nostri. Abbiamo un sistema economico troppo ingessato. C'è troppa burocrazia. Non

è sufficiente avere l'autonomia: bisogna saperla usare bene. Le faccio un esempio: non è possibile che la Provincia, nell'autonomo Trentino, decida di mettere le mani nella Sanità dei singoli comuni per tagliare le guardie mediche: non ci mancavano certo quei 200-300 mila euro in cassa».

Come intende rilanciare lo sviluppo?

«Togliendo burocrazia, che è maggiore rispetto a Bolzano, Lombardia e Veneto. Non è accettabile che per un investimento pubblico servano due anni e in territori vicini ne basti uno o poco più».

Domenica sfidate M5S, vostro alleato di governo.

«Era difficilissimo trovare un accordo. Per noi il collegamento tra il Trentino e la parte vicentina dell'autostrada Valdastico è necessario: loro sono contrari. Sulla gestione dei lupi e degli orsi stanno pregiudicando l'agricoltura di montagna noi, dov'è necessario, siamo per risolvere il problema anche in modo drastico. M5S la pensa in modo opposto».



Maurizio Fugatti



Il sussidio

L'assegno minimo di 780 euro solo a 700 mila anziani

► Paletti e risorse limitate, la pensione ► Isee, reddito familiare e prima casa di cittadinanza sarà riservata a pochi i requisiti che tagliano i beneficiari

IL PROGETTO

ROMA In Italia i pensionati che ricevono dall'Inps un assegno inferiore a 750 euro al mese sono circa 4 milioni e mezzo. Ma soltanto una frazione di questa platea riceverà, grazie alle cosiddette «pensioni di cittadinanza», l'incremento a 780 promesso dal Movimento Cinque Stelle. Secondo le prime simulazioni effettuate, i pensionati che otterrebbero il sussidio a 780 euro dei loro assegni sarebbero "solo" 700 mila, raggruppati in 550 mila nuclei familiari. Il costo della misura, sempre stimato nelle prime bozze messe a punto dai tecnici del Movimento Cinque Stelle, è di 2 miliardi di euro. Ma perché su circa 4 milioni e mezzo di pensionati che non arrivano a 780 euro, soltanto 700 mila riceveranno l'integrazione? È l'effetto dei requisiti stringenti che saranno inseriti nel disegno di legge che disciplinerà l'accesso ai benefici previsti dal reddito e dalle pensioni di cittadinanza.

LA PROCEDURA

Innanzitutto per ottenere l'aumento bisognerà presentare la

dichiarazione Isee. Solo se il reddito familiare sarà inferiore a 9.360 euro annui, e non si avranno immobili di valore superiore a 30 mila euro al di fuori della casa di abitazione, si

PREVISTA UNA INTEGRAZIONE MEDIA DI 300 EURO AL MESE STANZIAMENTO COMPLESSIVO DI CIRCA 2 MILIARDI DI EURO

maturerà il diritto ad avere l'integrazione. Significa che se in famiglia ci sono due anziani, di cui uno ha una pensione minima e l'altro un assegno più alto, il diritto all'integrazione non matura. Non solo. Per le pensioni di cittadinanza, così come per il reddito, dall'assegno dovrà essere scomputato un affitto figurativo nel caso in cui l'anziano abiti (o posseda) una casa di proprietà. In questo caso andrebbero "scontati" 280 euro, e l'integrazione si fermerebbe a 500 euro. Una cifra, in realtà, inferiore all'assegno minimo che oggi è di 507 euro. Insomma, nei fatti chi ha una

casa di proprietà rischia di non avere nessuna integrazione. Anzi. Sarà necessaria una "clausola di salvaguardia" per evitare che qualcuno ci perda addirittura qualcosa. Sempre secondo i conteggi fatti dai tecnici, e contenuti nelle prime bozze del progetto al quale sta lavorando il Movimento Cinque Stelle, l'integrazione "media" per le pensioni di cittadinanza sarebbe di 303 euro.

I CONTEGGI

I conti tornano. Moltiplicata per i circa 700 mila anziani che riceverebbero il beneficio, fa poco più di 2 miliardi di euro, lo stanziamento riservato alla pensione di cittadinanza. Non è chiaro se anche per i pensionati saranno valide le norme che incentivano a spendere e disincentivano a risparmiare i soldi distribuiti dal governo con il programma di assistenza. La regola base prevede un taglio del 4% del sussidio nel caso in cui i soldi spesi siano inferiori al 70% di quelli messi a disposizione dallo Stato. Per chi spende invece oltre questa soglia varrebbe la regola contraria, ossia un incentivo del 4% su quanto erogato. Per tutti i dettagli, insomma, bisognerà ancora attendere.

Andrea Bassi

Le pensioni fino a 750 euro

Anno: 2016 - Fonte: Inps

Piemonte	269.413
Valle d'Aosta	7.473
Liguria	116.466
Lombardia	551.113
Trentino Alto Adige	68.233
Veneto	293.237
Friuli Venezia Giulia	75.674
Emilia-Romagna	251.137
Toscana	238.459
Umbria	61.840
Marche	108.760
Lazio	377.238
Abruzzo	110.281
Molise	30.116
Campania	463.785
Puglia	328.176
Basilicata	51.698
Calabria	175.913
Sicilia	431.683
Sardegna	134.975
Estero	373.312
Non ripartibili	128
Totale	4.519.110

centimetri



Pensioni, chi anticipa quota 100 perde il 21%

I NUMERI DI BOERI

«Quota 100» costa sia alle casse dello Stato che al lavoratore che decide di andare in pensione fino a 5 anni prima rispetto ai requisiti previsti dalla Fornero. In attesa di conoscere le misure definitive che entreranno in manovra ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, è tornato a valutare il possibile impatto del «pacchetto previdenza» contenuto nella

legge di Bilancio nel corso di un'audizione in Commissione Lavoro, alla Camera

Secono i calcoli del presidente dell'Inps per lo Stato l'onere da sostenere, in termini di maggiore spesa previdenziale, arriva a 17 miliardi nei primi tre anni e fino a 140 miliardi dopo 10 anni di applicazione delle nuove norme. Per il lavoratore scegliere la nuova anzianità significa invece rinunciare fino al 20-21% (il 4% l'anno circa) di assegno Inps rispetto a quanto avrebbe incassato lavorando fino a 67 anni.

Davide Colombo — a pag. 5

I NUMERI DI BOERI

Quota 100 costa 17 miliardi nel 2021 Penalizzato del 21% chi anticipa

Davide Colombo

ROMA

Optare per «quota 100» ha un costo per lo Stato e un costo per il lavoratore che decide di andare in pensione fino a 5 anni prima rispetto ai requisiti Fornero. Per lo Stato l'onere da sostenere, in termini di maggiore spesa previdenziale, arriva a 17 miliardi nei primi tre anni e fino a 140 miliardi dopo 10 anni di applicazione delle nuove norme. Per il lavoratore scegliere la nuova anzianità significherebbe rinunciare fino al 20-21% (il 4% l'anno circa) di assegno Inps rispetto a quanto avrebbe incassato lavorando fino a 67 anni.

In attesa di conoscere le misure definitive che entreranno in manovra ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, è tornato a offrire valutazioni d'impatto del «pacchetto previdenza» nel corso di un'audizione in Commissione Lavoro, alla Camera. Il costo d'insieme offerto per «quota 100», ovvero l'an-

zianità con 62 anni e 38 di contributi minimi, sommato alla proroga di «opzione donna», dell'Ape sociale e al congelamento degli adeguamenti automatici alla speranza di vita dei requisiti attuali (42 anni e 10 mesi o 67 anni fino al 2021) è di 7 miliardi il primo anno, 11,5 il secondo e 17 il terzo. Mentre il maggiore debito pensionistico implicito sarebbe pari a 117 miliardi circa. «Fino al 2046 si spendono 400 miliardi in più e dopo si hanno risparmi» ha avvertito Boeri sottolineando il forte onere legato alla mancata indicizzazione alla speranza di vita. Per il quotista, invece, il costo dell'uscita anticipata può valere fino a 500 euro in meno al mese. L'esempio proposto è quello di un pensionando della Pa (montante a calcolo retributivo fino al 2011 e contributivo negli anni successivi) che esce con uno stipendio annuo di 40 mila euro: con 5 anni di minori versamenti e cogliendo un coefficiente di trasformazione minore anziché prendere una pensione di

Restano due ipotesi per il taglio delle «pensioni d'oro»: contributo di solidarietà o lo stop alla rivalutazione

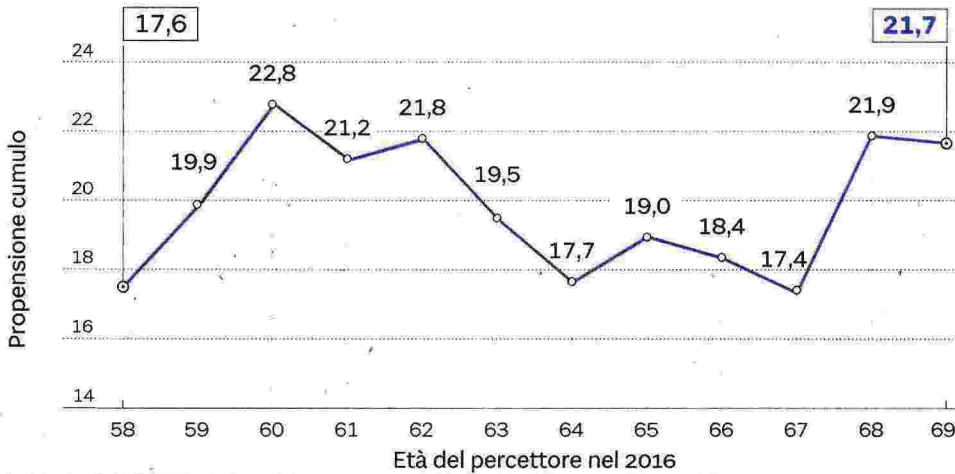
36.500 euro annui si fermerebbe a circa 30 mila. Le stime Inps sulla maggiore spesa sono state fatte ipotizzando un'adesione del 90% a «quota 100» perché, ha spiegato, il divieto di cumulo tra reddito di lavoro e pensione verrebbe letto come un disincentivo. La propensione a lavorare dopo la pensione, secondo dati 2016, è attorno al 20% per i sessantenni.

Boeri ha infine ribadito che dalla correzione attuariale sulle «pensioni d'oro», dai 90 mila euro lordi, si potrebbero ottenere 150 milioni di risparmi l'anno, che salgono a 300 se la correzione scattasse invece dai 78 mila euro. Ma la via del cosiddetto «ricalcolo» delle «pensioni d'oro» è ormai tramontata. Fonti Lega e M5S hanno confermato che le ipotesi alternative sono due: un contributo di solidarietà oppure fermare la rivalutazione all'inflazione. Potrebbe essere scelto anche un mix delle due opzioni, comunque considerate temporanee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La propensione al cumulo

Stima della distribuzione per età della propensione a lavorare di percettori di pensioni dirette. Anno 2016. In percentuale



Fonte: Inps

Lavorare dopo la pensione

Le nuove anzianità con "quota 100" saranno accompagnate da un unico disincentivo, se non si considererà l'effetto dell'anticipo fino a 5 anni sull'assegno. È il divieto di cumulare il reddito pensionistico con altri redditi da lavoro per i primi due anni. La misura non è ancora stata fissata in via definitiva, naturalmente. Secondo Inps tuttavia se il divieto di cumulo venisse confermato determinerebbe una riduzione di almen il 10% delle richieste potenziali di "quota 100". La stima è legata a vari fattori tra cui la propensione a lavorare dopo la pensione: tra i 59 e i 69 anni, secondo un'analisi recente, oscillerebbe attorno al 20%

